

BUONO A SAPERSI

All'università con Mao, diminutivo di Maometto

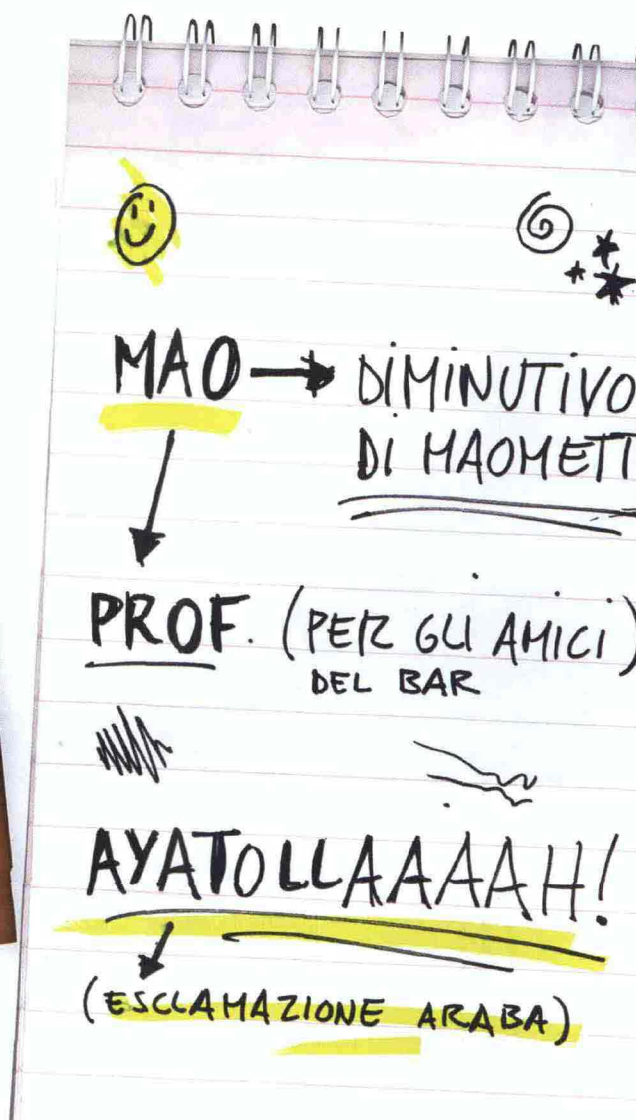
Lottizzare vuol dire fare le lotte. I colletti bianchi? Medici e infermieri. Una docente spiega perché gli atenei italiani sono pieni di ignoranti. **Che sperano in un "futuro costernato di successi"**

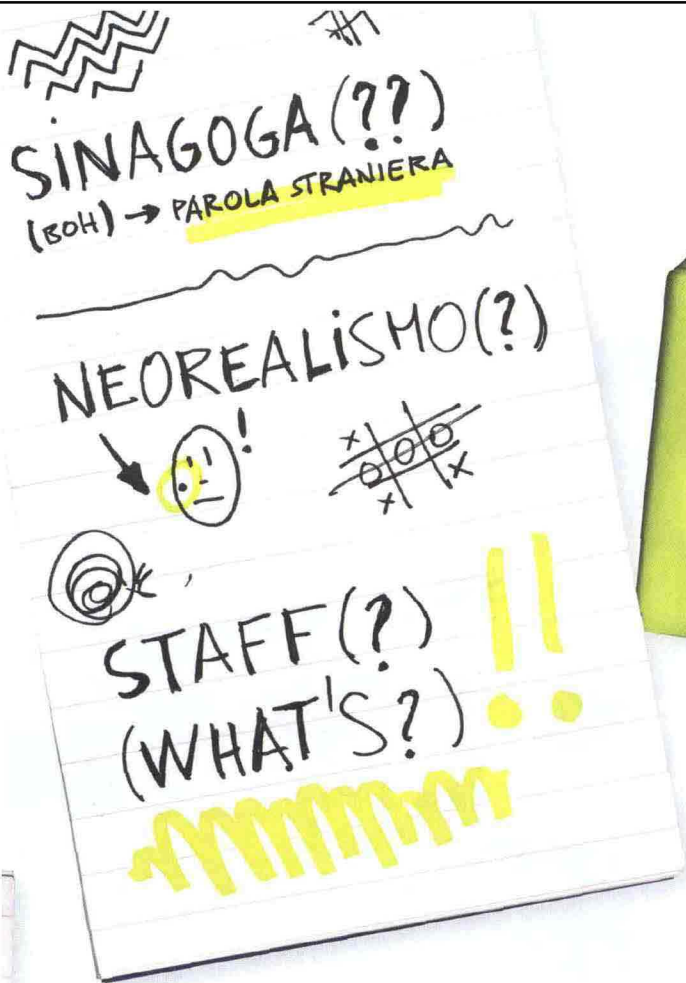
di Nicoletta Melone

L'

Islam "confina con l'Iraq". Il virtuale "ha molte virtù" e i gesuiti "sono quelli che amano Gesù". Lottizzare vuol dire "fare le lotte", i colletti bianchi sono "i medici e gli infermieri". I penalisti sono "quelli che fanno le pene". Mao è il diminutivo di Maometto (la mamma lo chiamava così da piccolo: il Prof, diminutivo di Profeta, per gli amici del Bar Sport). C'è poco da ridere. A sostenerlo non sono bambini di terza elementare, ma matricole. Ragazzi con la maturità in tasca. «Possibile che dopo almeno 13 anni di scuola sia difficile dedurre, anche senza aver mai sentito parlare di Rossellini, che significa "neorealismo"? O dare una definizione di "biodiversità"?». Possibile arrivare all'università pensando che "ayatollah" sia un'esclamazione, senza sapere che diavolo voglia dire "onere", figuriamoci "coercizione"? Se lo chiede, sbigottita, una docente di Sociologia dei processi culturali della Facoltà di Scienze Politiche di Catania, Graziella Priulla, autrice del saggio *L'Italia dell'ignoranza* (Franco Angeli): partendo dalla sua esperienza in cattedra e analizzando una quantità impressionante di dati e di ricerche, illustra il grande tonfo della scuola italiana. Una fabbrica di universitari che messi davanti a una pagina di quotidiano non sono in grado di capire cosa c'è scritto: Devolution? Non so l'inglese. Ad personam? Non so le lingue. Sinagoga? Ma è italiano?

176 A





“Il Friuli è vicino a Milano. Mussolini usava molto la televisione”



Scuola, che flop. Il saggio di Graziella Priulla L'Italia dell'ignoranza (Franco Angeli).

Illustrazioni di Luca Lacorte - D.R.

C'è la diciannovenne uscita dal liceo classico, aspirante criminologa, incapace di spiegare cos'è uno "staff" e la diplomata che decide di laurearsi "con lo scopo di pubblicare libri" e si augura un "futuro costernato di successi". I diciotto-ventenni non capiscono l'italiano. Non sanno scriverlo, non sanno leggerlo. E non succede solo in Sicilia. Nelle prove di ammissione alla facoltà di Lettere di Roma Tor Vergata, oltre il 47% dei candidati non ha saputo rispondere al 50% delle domande di comprensione del testo (alacre? giubilo? laconico?). Alla facoltà di Lettere di Firenze il 50% degli iscritti del 2009 non ha superato il test d'ingresso d'italiano (susiego? pervicace? visibilio?).

Si deraglia sul pil, slittando sull'acronimo. S'inciampa nel linguaggio figurato: "Perché il pieno di benzina è un salasso? Non mi pare che ci sia il sale".

La Polonia "è a Nord", Parma anche, "ma non so esattamente dove". Il Friuli? "Mi pare vicino a Milano". Ma che ci frega della geografia? La macchina ha il Gps di serie. Oppure, mal che vada, clicchi Google Maps. Nell'era della Gelmini e del tunnel dei neutrini, "il Romanticismo sono poesie d'amore" e "scrivere in volgare è con le parolacce" (Dante, che sporcaccione). La guerra fredda "si combatté nei Paesi del Nord" (no, non l'ha detto il Trota). Liberazione. "E da che?".

La riforma riduce le ore di storia e sforna studenti di Scienze politiche che agli esami spiegano: "Mussolini usava molto la televisione". Osserva la docente: «A una percentuale non indifferente di ragazzi non è chiara la distinzione tra Governo e Parlamento» ("Così, proprio nel lato tecnico, non saprei").

Che serve sapere cos'è il conflitto d'interessi ("Un litigio tra Rai e Mediaset") o conoscere la differenza tra assoluzione e prescrizione? In un'Italia dove persino i parlamentari confondono il Darfur con il fast food cosa importa sapere cos'è la Cassazione? «Per rappresentare i cittadini non sono previsti test d'ingresso», commenta l'autrice del saggio.

È la generazione dei ragazzi-stampatello che usano la penna con fatica e considerano la grammatica uno strano vizio. «Negli ultimi esami ho calcolato che solo 32 scritti su III non presentavano errori di ortografia. Il 25% apostrofa sistematicamente l'articolo indeterminativo davanti ai nomi maschili, il 20% sbaglia le doppie», spiega la professoressa. Così, nelle tesine del terzo anno, davanti diventa "d'avanti" e i dati si possono "strapolare" alle indagini dell'"Istant". Conclude mesto un ragazzo: "Hai giorni nostri, non tutti c'è la fanno". Chissà perché? 